

L'abito

La moglie del ricco mercante bussò alla porta del maestro in Jodenbreestraat. Aveva appena attraversato in carrozza il chiassoso porto di Amsterdam. Nelle orecchie risuonava ancora il rumore di fondo delle voci lontane del porto: operai, marinai, facchini, commercianti, ciascuno inteso a prevalere sulla confusione generale che, alla fine, sola regnava sovrana. Un vario universo di tante razze popolava quella striscia di terra dove approdavano e ripartivano senza sosta le navi cariche di merce. Da quelle navi era sceso anche il delicato bagliore del raso, il lino raffinato e il tessuto di broccato d'oro che indossava. Ma una nuova sensibilità in quella donna esigea anche di distinguersi da quella varia umanità di lavoranti, dimenticando che era quella manovalanza basso locata a riversare fiumi di denaro nelle casse di famiglia.

Bussò ripetutamente alla porta del maestro. Quando si presentò alla porta, il maestro, rimase immobile; squadrò la donna dall'alto in basso senza dire una parola. Si strofinò poco elegantemente una mano sporca di colore sul camice da lavoro e, senza alcuna formalità, le fece cenno di seguirlo.

La donna sapeva quanto fosse impertinente per fama quel gigante dai capelli rossi, figlio di un mugnaio di Leyden, ma quei modi così disinvolti e informali non potevano mancare di irritarla comunque.

Il padrone di casa fece alcuni passi precedendo la donna e senza voltarsi le chiese in cosa poteva servirle, anche se del servitore non mostrava alcuna inclinazione.

"Desidero un vestito nuovo con le migliori sete e stoffe dell'oriente... e posso pagare molto bene". Disse lei freddamente per ripagare della fredda accoglienza.

"Non sono un sarto, signora". E nel rispondere così seccamente esibiva un largo sorriso mostrando denti ben distanziati l'uno dall'altro, sotto un naso prominente a patata.

"No, infatti, non ho detto che mi serve un sarto - disse lei - il sarto mi ha già fatto questo vestito che indosso, ma ora voglio qualcosa di diverso, voglio che lei mi dipinga un vestito, o meglio un qua-

dro dove io indosso un vestito che nessuno ha visto prima, fatto dei tessuti più pregiati, i ricami più raffinati, e i colori più gioiosi che si possano immaginare.

"Deve festeggiare qualcosa?". Chiese il maestro.

"Non qualcosa in particolare -disse lei- forse che la mia vita non è già una permanente festa onorata ogni giorno da ricchi e nobili invitati? voglio un abito adeguato, ma più duraturo di quello che indosso. Non voglio un abito che si possa tastare con la mano, o che sia esposto alle ingiurie dell'uso e del tempo, voglio invece un vestito di luce, tessuto con olii colorati, odorante di trementina, di quelli che lei sa dipingere nei suoi quadri. Dovrà esistere nel dipinto con me dentro. Sarà la mia pelle. Durerà per sempre immacolato nel tempo. Non invecchierà, non si sfilaccerà e io con lui... ho visto ... ho visto in proposito il vestito che lei ha dipinto per la signora Van Uylenburgh, la sua "fortunata" signora". Nominare con acido sorriso la consorte del maestro con il cognome da signorina, per giunta aggiungendo l'ironico appellativo di "fortunata", fu un espediente discorsivo poco gentile che alludeva alle origini altolocate della famiglia di lei e a quelle umili di lui. Uno di quei giochetti verbali che si affinavano nelle occasioni conviviali dell'alta società e davano particolare soddisfazione a chi li esibiva. Per completare la sua stoccata sulle alluse fortune della padrona di casa, roteò lo sguardo sull'ambiente domestico circostante: quale orrore la malcapitata doveva suo malgrado condividere con quel personaggio poco gradevole nei modi, povero di famiglia come nell'aspetto; l'arredamento, confusamente assemblato, traboccava di stranezze d'ogni tipo, ammucchiate senza alcun criterio apparente. Fra tutte si imponeva un uccello del paradiso impagliato delle indie occidentali, ma anche conchiglie di madreperla color arcobaleno dei mari del sud, idoli neri africani di ebano, sete cinesi, broccati indiani e una varietà ulteriore non enumerabile.

Se quello era disordine, e dubitarne era ostico, usurpava però la fama del piano superiore, dove era lo studio del maestro: qui davvero il caos primordiale conosceva il suo trionfo.

Il maestro non colse neppure l'acido sarcasmo della sua ospite, per la qual cosa occorreva essersi formati nella scuola dei salotti dell'alta società.

"Il vestito della "fortunata" signora Van Uylenburgh che lei ha ammirato è solo uno dei tanti che le ho fatto - disse sorridendo il maestro - ma come tutti è unico, mi dispiace, non li produco in serie e se lo facessi indossare a lei la mia signora rimarrebbe nuda, certo il suo fascino non ne avrebbe a dolersene, anzi ne trarrebbe giovamento, ma non sarebbe un gesto gentile da parte mia".

"Mi va bene un altro vestito, naturalmente, anzi meglio se originale - disse freddamente la donna cercando di non farsi contaminare dal calore e dall'incontenibile gioia di vivere emanata da quell'ambiente.

"Dunque - disse il maestro - veniamo allora al punto dolente ... lei sa davvero qual è il prezzo?"

"Non lo so - disse - sta a lei dirmelo". Si faceva più baldanzosa ora che il discorso si spostava sul territorio dove era regina, cioè il denaro. "Posso pagare molto bene - aggiunse - forse anche più di quello che lei oserebbe chiedere, quindi lascio a lei quantificare la cifra".

"Purtroppo non è il denaro il prezzo! - disse lui scuotendo la testa e pronunciò quel "purtroppo" con un'espressione che tutto diceva tranne dispiacere.

"Come non è il denaro! - replicò lei sorpresa - non è forse sempre il denaro?"

"Per voi borghesi è sempre il denaro - rispose il maestro - vi capisco, per questo lo accumulate senza sosta, mentre io lo disperdo sotto i vostri sguardi inorriditi e sprezzanti ... ma io disprezzo voi, e non vi chiedo denaro. Chiedervi denaro sarebbe come celebrare la vostra vittoria e servire alla vostra festa da cameriere. Con il denaro potete andare dal sarto, non venire da me, io invece voglio un prezzo diverso, voglio qualcosa che voi possedete sotto i vestiti".

"Il mio corpo?" Disse lei inorridita, incredula che la fiera ostilità di quell'uomo potesse degenerare in una vile pretesa carnale, che di ogni fiera è sempre la più umiliata decadenza.

"No, se lo tolga dalla testa - disse lui con una sonora risata, presagendo i pensieri della donna - non il corpo ... il corpo è solo un altro vestito, voglio qualcosa che è sotto anche quel vestito".

"Dunque?" Disse la donna arresa e incuriosita al tempo stesso.

"Dunque - disse lui - qualcosa che vi appartiene, ma non ~~conoscete~~ conoscete e non volete, forse, conoscere. A voi interessa quello che appare di

di fuori, a me no ... quello che prenderò da voi lo trasporterò sul quadro e li rimarrà, senza essere più restituito e neppure potrà ricomprarlo... intendo dire che i suoi occhi lo vedranno sulla tela per la prima volta e dopo averlo visto lei non sarà più uguale a prima, perché quando uno conosce davvero se stesso, non vuole più esserlo e inizia a cambiare".

"E quello che lei prenderà da me è una parte buona o cattiva?"

"Sarà quella che mi affascina di più, buona o cattiva, non si può sapere prima. Sono io l'unico padrone di decidere. Ma una volta che l'avrà vista sarà smascherata ... e non solo, la vedranno tutti e sarà denudata, anche se con un vestito sontuoso addosso che le avrò dipinto, come mi ha chiesto, con la mia migliore mano. Il prezzo, come vede, è che lei sarà vestita nel dipinto con il migliore dei vestiti, ma denudata nella vita".

"Accetto questo prezzo - disse lei - a me interessa il vestito, al resto non credo, non vedo come potrebbe disturbarmi, mi dipinga con il vestito migliore che saprà farmi con quella mano che dico tanto essere la migliore..."

"La mia mano non è la migliore purtroppo, almeno non in materia di vestiti - disse lui allargando le braccia - se lei avesse visto un solo vestito dipinto da Agnolo Bronzino capirebbe bene che il migliore è lui, nel dipingere abiti non lo supera nessuno, ma lui non è più tra noi, la morte se l'è preso poche decine di anni fa, e se il fatto che invece io sia vivo non la disturba troppo, eccomi qua".

La donna ritornò il giorno convenuto per farsi ritrarre, vincendo i malumori del marito che avrebbe preferito affidare il dipinto a qualcuno come Franz Hals di Haarlem, un valente ritrattista di mercanti e delle loro mogli.

La donna posò nelle lunghe sedute. Ovviamente dalla sua posizione non poteva vedere il dipinto prendere forma, ma ogni tanto il viso largo del pittore spuntava da dietro il cavalletto e rimaneva fisso su di lei con un insistito sguardo indagatore. Quello sguardo dissezionava la sua persona e al tempo stesso cominciava a vedersi ricomposta, riflessa nelle pupille del maestro. Ormai era lì dentro e lì sarebbe rimasta. Sarebbe poi passata

sul quadro visibile a tutti e a quel punto la sottrazione sarebbe stata perfezionata in modo irreversibile. Era quello il prezzo, glielo aveva detto. Era stata una trattativa onesta e chiara, senza ambiguità, doveva ammetterlo. Lei ben conosceva i commerci e le regole da seguire. Se non aveva fatto un buon affare non poteva rimproverare nulla se non a se stessa. La cosa era tutta da vedere.

Tacque il suo disagio fino alla fine. Poi a cose fatte osservò il dipinto ed ebbe conferma che non si era mai vista così. Ora la sua persona in carne e ossa stava già cambiando, prendendo le distanze da quella figura. E il vestito dipinto? ... ma non era venuta per quello? ... era meraviglioso, sì, ma non lo vedeva più, era diventato un dettaglio insignificante di sublime bellezza.

"Verrà qualcun'altra - disse lei catturando un pensiero di passaggio - verrà, vedrà quel vestito e lo vorrà, vero?". E lo disse con un tono di voce commosso.

"Sì - disse lui - e dopo uscirà di qui un'altra persona. A volte escono incattiviti, a volte commossi, dipende. E' impossibile saperlo prima. Io posso spargliare le carte e non è poco, ma non posso sapere cosa uscirà. I più mi odiano, dopo, ma non tutti. E per quei pochi che non mi odieranno, forse vale la pena essere odiati dai più.

La donna uscì dalla casa del maestro. Tutto l'imbarazzo e l'alterigia le erano scivolati di dosso, chissà dove. Congedò la carrozza e proseguì a piedi. Attraversò il porto e questa volta si lasciò avvolgere dalle voci potenti e cantilenanti dei lavoratori. Era immersa senza disagio in quella fluida sonorità. Ricevette anche un apprezzamento volgare scagliato ad alta voce da un portuale seduto sul molo e seguito da una fragorosa risata dei compari. Lei sorrise. Neanche l'avessero vista nuda, pensò.



Il gigante nano

Minuscoli uomini, che tanto peso danno alla loro altezza! Di tal misura fanno gara a quanto più si eleva dal suolo e fansi vanto o vergogna, fortuna o iattura, di quanto svetta lor statura, che da loro non dipende. Proprio un siffatto vile dileggio, che prendeva di mira un nano, generò un fatto nostrano beffardo che prelevo dalla buca della memoria, riguardo la corte del Duca Cosimo primo.

Tra i pittori della corte v'era Agnolo, detto Bronzino, che di primo mattino fece ingresso nella sua bottega, e presso il cavalletto vi trovò qualcuno in attesa, e fu davvero gran sorpresa la vista di quella figura pronta già in postura da ritratto. Con le guance gonfie il nano imitava pose sconce davanti agli specchi. Il ridicolo era appunto il suo mestiere nella casa del Duca ov'era assunto. Ma il "gigante nano", com'era anche detto, era puranche un cacciatore capace, e di mano esperta e rapace.

Con la sua deformità indiscreta generava però nei cortigiani una segreta, inquieta ossessione. Per tal motivo il gigante nano era aduso subire dalla mano di costoro ogni perfido sopruso; e quelli lo umiliavano per il sollazzo di tutti, e lui faceva buon viso, senza battere ciglio, a tutta la corte, come chi regge con piglio indefesso l'avversa sorte. Il gigante nano rivolse al pittore uno sguardo di sfida, sicuro del fatto suo, poi ancora lo rivolse allo specchio. Quindi con un gesto di stizza si tolse lesto la guarnacca, gettandola al suolo.

"Non vorrete dipingermi vestito come si usa a corte - disse al pittore - abiti sontuosi che sui corpi di lor signori danno lustro e pregio, irridono di sprezzo il mostro deforme che son'io, per le risate grasse dei signori".

Il nano in un baleno era già nudo, e nondimeno in posa siccome la natura, poco generosa, l'aveva fatto: su gambe corte e di ~~natur~~ fattura possente, in modo inverecondo, poggiava un ventre prominente e rotondo.

"Questi vestiti che ho dimesso - disse il nano - sulla mia bassa statura farebbero di me l'ultima caricatura del vostro eterno gioco. Dipingimi nudo, se credi, proprio così, giusto come mi vedi, ritto e procace, e poi ridete di gusto, come vi piace, stavolta a buon diritto. E non sarò più mostro di quanto il vostro sguardo già mi vede. Potrai a tua discolpa dir che

fosti ligio al decoro e al prestigio delle vesti che sono insegna di grandezza, e reso un servizio prezioso, denudando il nano odioso che li disdegna e non merita l'onore di indossarli -e aggiunse- ma non è chi non vede che la loro nobiltà risiede tutta nei loro panni e nelle sete lisce, e tolto questo manto ingannatore, d'incanto la nobiltà sparisce ... io non voglio di me -concluse- un dipinto che implora compassione, ma uno che urla al mio padrone chi son'io e io sono Braccio di Bartolo, per burla detto anche Morgante, come il gigante buono del poema del Pulci. Ma fuori dello scherno vile io sono, e per davvero sono, un grande cacciatore, fiero del mio valore preso sul campo, e se nella reggia sono schiavo, nel bosco, che vi piaccia o no, possiedo l'arte antica della caccia, e non vanesi titoli discesi da un avo. Tra le foglie, senza paura, mi muovo come un gatto, nella radura scatto come una lepore, nei pertugi so essere furtivo come un ratto, e alla preda non lascio scampo. Da umile servo ho condotto i padroni in uscite di caccia, dove anelano a far mostra di bravura; per costoro è solo un capriccio, mentre per me è il segno che possiedo un posto degno nel creato. Con il fido gufo sulla spalla, che funge da esca, procurai alle cucine del Duca fresca cacciagione di uccellame vario, mentre vuota di prede la bisaccia dei nobili al mio fianco langue, e pingue la mia li offende. L'uomo è nato nudo e cacciatore, senza scudo araldico di sorta, e nel tuo dipinto voglio impresso un solo blasone, ahimé sconosciuto, ovvero il mio gufo, unico amico vero, ben ritto sulla spalla".

Ciò detto, il minuscolo Morgante si mise impettito, e ogni muscolo era teso, simulando la nuda posa di una statua di marmo duro e bianco; estratto puro dalle alture montane; ma un accennato sorriso di beffa increspava il viso in quella posa e rendeva la scena quasi giocosa.

Sorrise anche Agnolo a rimirar quel fusto e nondimeno il pittore era saturo il giusto di fatiche immani spese a rifinir con le sue mani ogni singolo merletto e altri tesori per il gusto raffinato di compiuti indossatori.

"Vuoi avere nel disegno la posa che Michelangelo scultore diede al David? L'eroe che con il suo ingegno attende il giusto istante per colpire con la fionda...

il perfido gigante Golia?" disse Agnolo.

"Tu sei il pittore e la postura esatta è nel tuo ingegno, seguito dalla perfezione del tuo segno, che sarà la tua fionda -così rispose il nano con un inchino rispettoso e aggiunse - io, piccolo uomo, non uccido il gigante Golia, bensì quel Morgante, ch'è anch'esso gigante, ma buono e tonto, e tuttavia mi opprime e scontro tuttora e subisco nel nome che porto, apposto a mio disdoro. Saprà la tua pittura vincer la contesa antica, quella sfida tesa da Michelangelo scultore, per affermar che lo scalpello sul marmo bianco può più del pennello intriso di colore, che non di rado ha elevato al più alto grado di valore?"

"Caro Morgante, regalerò a te e alla pittura una piccola vittoria in questa contesa: se la scultura offre alla vista visuali da ogni lato e la pittura da un lato solo, dipingerò per te due Morganti, uno di fronte e uno di schiena, come se l'occhio girasse attorno alla figura piena di una scultura, ma farò di più, sarà viva! e non congelata nel marmo e nel tempo; così l'occhio- nel passare sul lato opposto- non vedrà Morgante fermo nello stesso tempo, ma lo vedrà che già stringe nella sua mano gli uccelli frutto della caccia, mentre il David ancora posa in eterna attesa di recare alla sua preda l'offesa della sua fionda".

